

IL MEZZOGIORNO È POVERO MAC'È IL GOVERNO INVECE NON C'È

EUGENIO SCALFARI

CI SONO molti problemi in ballo in Italia, in Europa e nel mondo intero. In particolare nel Mezzogiorno, nelle sue costiere e nelle sue isole. Ne abbiamo già parlato molte volte, ma da tempo è caduta su quel tema una coltre di silenzio, forse perché era stato in prima fila da quando il Regno d'Italia nacque nel 1861 e portò insieme ai fausti eventi che sempre accompagnano l'unità di una Nazione, anche un evento funesto che prese il nome di questione meridionale e causò addirittura una guerra che insanguinò tutte le regioni meridionali. Fu

detta guerra del brigantaggio e coinvolse l'Abruzzo, le Puglie, la Campania, la Basilicata, la Sicilia, la Sardegna: mezza Italia, dove le truppe italiane furono dislocate e dovettero fronteggiare non solo bandedi briganti detti al saccheggio, alla rapina, al sequestro di persona, agli omicidi contro i traditori ed anche contro i pochi che predicavano pace e misericordia. Ma anche i politici locali che stavano con un piede nella politica locale e nazionale e con l'altro negli interessi dei rivoltosi che non erano soltanto briganti ma anche borbonici, clericali e assai

più spesso capi-bastone che guidavano clientele di latifondisti ed avevano il potere del potere locale.

Gaetano Salvemini, anni dopo quando la guerra vera e propria era terminata ma gli eminenti locali e le organizzazioni mafiose erano in pieno rigoglio, li chiamò "ascari di Giolitti" che era allora il capo della politica italiana. In parte sbagliò ed in parte aveva ragione, Salvemini. Erano più di ascari, in gran parte delle campagne erano i capi delle clientele pronti a votare per il leader nazionale.

SEGUE A PAGINA 27

IL MEZZOGIORNO È POVERO MAC'È, IL GOVERNO INVECE NON C'È

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

PURCHÉ gli avesse lasciato campo libero per il loro potere locale. Questo ricatto ebbe luogo fino al 1910 quando questi capi appoggiarono le pretese dell'Italia verso la sua prima colonia mediterranea in Libia. Poi il ricatto diminuì o addirittura scomparve perché Giolitti aveva trovato l'appoggio dei cattolici di Gentiloni e la simpatia dei socialisti riformisti di Turati, di Anna Kuljëva, di Treves e di Bissolati.

Ma il dibattito sulla questione meridionale continuò, anzi prese un tono molto più ampio di studi, di cultura, di misure economiche e sociali portate avanti da Giustino Fortunato, Sacchetti, Spaventa, Croce e molti altri a cominciare da Gio-

vanni Amendola, Matilde Se-rao, Adolfo Omodeo, Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Di Vittorio, Pasquale Saraceno, Francesco Compagna e Danilo Dolci.

Ma negli ultimi trent'anni — con rare eccezioni — è calato il silenzio. Al suo posto è nata la questione settentrionale la quale al suo primo sorgere fu giudicata dal ceto colto italiano come un'uscita politica demagogica, priva di qualunque significato. Invece non era così, anche se fu presto determinata dall'uso politico che ne fu fatto dalla Lega di Bossi ma divenne anche uno strumento nella mani di Berlusconi che era nato alla politica con idee molto prossi-

me a quelle leghiste.

La questione settentrionale, quella seria, ha coito la povertà strutturale di alcune regioni padane tra le quali predominava allora il Veneto. Ma colse anche quel fenomeno — molto positivo da un lato e molto negativo dall'altro — che fu la piccola e piccolissima industria che ebbe grande espansione dagli anni Settanta e si impiantò in un gruppo di regioni estremamente importanti nella geopolitica italiana (il Veneto, la Lombardia centrosettentrionale fino alla foce del Po) e compose quella specie di triangolo industriale che fu il nord da Treviso al sud di Ferrara sconfignando poi con Ancona e Pe-

scara. Una cometa la cui stella erano allora il triangolo industriale Torino Genova Milano e la coda si allargava da Treviso fino ad Urbino e Pesaro, saldati poi nel bene e nel male con la Puglia di Foggia ed infine, attraverso il Salento, col profondo Sud.

La questione settentrionale è costituita dal fiorire della piccola e piccolissima impresa, quella che nasce dall'espansione delle grandi imprese del nord, la Fiat, la Montecatini, l'Ansaldo, i Falck, l'elettricità della Edison, i cantieri e la chimica di Marghera.

La grande impresa generò, insieme ad un grande sistema bancario, un importante "indotto" che creò le piccole e

le piccolissime imprese dai 15 ai 5 operai, esentato proprio per le sue dimensioni dall'articolo 18 dello statuto sindacale, e incoraggiato continuamente ad accrescere fino a 30 o 40 dipendenti, che quasi mai però avviò questo percorso.

In tempi duri di congiuntura negativa e di crisi, è stata la piccola impresa al centro di una crisi congiunturale e strutturale fatta propria, come non è accaduto in altre parti del Paese, dalla politica che l'ha trasformata in una vera questione nazionale.

Le due questioni contrapposte denunciano l'esistenza da secoli di un Paese duale. Duale in tutto, nella sua storia, la sua economia, la sua

cultura, la sua politica e perfino la sua etnia. Non è il solo in Europa e nel mondo, ma è stato quello che più ne ha risentito.

Ho letto sul *Corriere della Sera* del 21 dicembre scorso un articolo di Ernesto Galli della Loggia intitolato "Il Mezzogiorno datato". Cito

una frase di quell'articolo che traccia un crudele ma importante racconto: «Mi chiedo se al nostro presidente del Consiglio è mai capitato di trascorrere più di una notte in qualche città dell'Italia meridionale, se conosce appena un poco quella parte del Paese, se ha mai visto il terrificante panorama di Catanzaro o il centro antico di Palermo, se ha mai dato un'occhiata all'ininterrotta conurbazione napoletana che si stende da Pozzuoli a Castellammare. O magari per avere un esempio, ha provato a farsi fare una tac in un ospedale calabrese. L'addio al Mezzogiorno, prima che culturale è stato ideologico e politico».

La citazione è lunga ma assai pertinente. Della Loggia lavorò un tempo anche su questo giornale ma i problemi del Paese per fortuna continua a vederli nella giusta luce e ad affrontarli con la "verve" che è propria del suo giornalismo.

Forse ricorderà che nel 1963 *l'Espresso* effettuò un'inchiesta in varie punte, affidata ai nostri più egregi redattori e collaboratori, con un titolo portante che diceva: "L'Africa in casa". Fu molto seguita a quell'epoca (oltre mezzo secolo fa). Descriveva la miseria del cibo, la presenza in tutte le case di topi, pidocchi e scarafaggi, le morti molto numerose di neonati e di bambini e infine la fame, diffusa fino agli ultimi giorni dell'esistenza.

Fece molto chiasso quell'inchiesta e determinò anche qualche svolta politica, i cui prodotti furono non a caso chiamate cattedrali nel deserto e recarono semmai qualche beneficio all'economia del Nord: profitti alle banche e alle imprese, depositi bancari che affluivano agli istituti settentrionali, anche se il benessere del Sud non si spostò e le sue classi non si integrarono. Le cattedrali le costruiva lo Stato e quindi i fedeli (lavoratori) non avevano alcun dono ma i benefici del buon Dio andavano semmai riservati al Nord e/o alle già robuste organizzazioni mafiose.

Se paragoniamo il reddito del Sud di oggi a quello di allora esso è certamente molto aumentato; ma se lo confron-

tiamo con quello del Nord il dislivello è enormemente aumentato. La questione meridionale non ha dunque fatto un solo passo avanti in tema di dualismo, cioè di disegualanza non solo tra i ceti ma tra le regioni.

Gli ascari e gli emiri ci sono sempre, anzi sono cresciuti di numero; le organizzazioni mafiose hanno ancora al Sud il comando strategico, ma il grosso degli affiliati e dei loro comandanti in loco ormai si sono spostati a Torino, a Milano, in Emilia, in Veneto, ad Amburgo e a Marsiglia, e nel frattempo hanno intrecciato contatti di solidarietà con le mafie della Bolivia, degli Usa, del Kosovo, del Montenegro e infine della Turchia, della Russia e del Giappone.

Questa esportazione è dunque ormai mondiale, il Mezzogiorno italiano ne è una delle centrali principali. L'Italia in cento anni ha guadagnato in termini di profitto e di benessere ma il Mezzogiorno ha perduto in denaro e in prestigio. È una terra nella quale vegetano milioni di persone per bene ma sono come anime morte: il potere ce l'hanno i truffatori e i capi delle clientele.

La deputata del Pd, Stefania Covello, incaricata di occuparsi del settore Sud per conto del partito, sull'Unità del 22 scorso ha risposto all'articolo della Loggia, mettendo un titolo alquanto strano: "Il governo e il sud che c'è". Singolare. Sarebbe stato molto più pertinente titolarlo così: "Il governo che c'è e il Sud che non c'è".

Per il Mezzogiorno qualcosa sarà fatto, ma il renzismo governa da tre anni e finora non si era neppure accorto di quell'Italia che comincia a Frosinone e continua a Pescara, a Taranto, a Cassino, a Gaeta, a Lampedusa, ad Agrigento, a Trapani, a Reggio Calabria, a Cagliari, a Sassari, all'Asinara e a Porto Empedocle.

Adesso finalmente hanno capito che c'è, anzi finora l'Italia è stata soltanto quella che precede Bologna. Governeranno fino al 2028, dunque in diciotto anni un piano lo faranno e gli daranno anche inizio. Direi quindi che gli

anni disponibili alla realizzazione degli obiettivi saranno quindici. Di solito però i loro annunci tardano tre anni prima di attuarsi, anche perché adesso sono in tutt'altre faccende affaccendati. È lecito dunque aspettarsi che l'annuncio inizierà la sua esecuzione nell'anno 2017. Undici anni per attuarlo, sperando che non sia ripetuto quanto avvenne tra Salerno e Reggio Calabria, progettata trent'anni fa e ancora in corso d'esser completata. Per risolvere la questione meridionale non ce la fece la destra di Ricasoli né la sinistra di Depretis, né Giolitti, né Mussolini, né Craxi. Di Berlusconi non ne parliamo. Ce la faranno Covello e Delrio? Speriamo. Renzi comunque ha ben altro di cui occuparsi. Lasciamolo tranquillo e forse avremo meno guai.

RIPRODUZIONE RISERVATA

